

*Fino all'essere*

**Cristina Pontisso**

Vitorchiano nel Presente

Socchiudo gli occhi mentre faccio scivolare il dorso della mano sulla fronte. Sono stanca, sollevata. No, non è un ossimoro. È il giusto attributo della fatica, quando fortifica e non infiacchisce. A Roma non sperimento mai questo tipo di stanchezza. Piuttosto, nella mia giornata tipo, schizzo via come la pallina di un flipper senza fori d'uscita. Sveglia, doccia, décolleté infilate saltellando prima su una gamba, poi sull'altra, malferma, giacca infilata scendendo di corsa le scale; prima, seconda, una sgassata e subito il rosso, sfuriata di clacson, parcheggio introvabile; sprofondo nella poltrona dell'ufficio, un click e i numeri in grassetto della posta in arrivo decuplicano, la voce della segretaria all'interfono mi ricorda scadenze, consegne, riunioni, appuntamenti, e poi di nuovo in rewind, prima, seconda, una sgassata e subito il rosso...infine, esausta sul divano, gambe pesanti, senza appetito. La stanchezza di quelle sere è solo sfinimento, nessun odore di vita; un tutt'uno semmai con uno stato di ansia costante, un disequilibrio scoperto solo dopo essere stata qui. Vitorchiano mi ha smascherata.

\*\*\*

La segretaria mi aspetta sulla porta alla fine di una riunione, sembra importante. Ha in mano un appunto con un numero di telefono: un notaio mi sta cercando. A quanto pare una prozia, residente in un borgo del viterbese, è deceduta. C'è un lascito per me, in quanto unica erede. Una scocciatura di cui occuparmi, insomma, come se non avessi già abbastanza impegni.

Prendo un giorno di riposo e salgo sul treno. È venerdì, sono certa di riuscire a sbrigare tutto nel fine settimana. Ma l'arrivo a Vitorchiano mi riserva sorprese.

Dopo la firma dei documenti, il giovane assistente del notaio Angelini, presentatosi come Michele, si offre di accompagnarmi in auto fino al borgo. Ha recuperato per me alcuni dépliant che mi dona appena mi siedo sul sedile accanto al suo. Sulla copertina del primo la foto di un paese arroccato su un banco di enormi massi fratturati di peperino, *rialzato sulla valle del torrente Vezzia, ai piedi del Monte Cimino* – così dice la didascalia. Suo nonno era di Vitorchiano, mi spiega Michele mentre leggo, e il suo nome è un omaggio al santo patrono.

Superata la zona più moderna e brulicante, il ragazzo posteggia nei pressi delle mura antiche. Scendendo osservo i barbacani, le feritoie, le torri coronate da merlature a coda di rondine. *Ghibelline*, mi suggerisce la memoria. Michele mi fa strada verso Porta Romana, passiamo sotto una torre quadrilatera sovrastata da uno stemma con la scritta S.P.Q.R. Leggendo la curiosità sul mio volto, mi riferisce la storia della fedeltà dei vitorchianesi a Roma. Il tempo di terminare il racconto e raggiungiamo la casa della sorella di mia nonna. Si trova in un vicolo silenzioso e pittoresco, Via Ariosto. Case di pietra nuda, davanzali fioriti, particolari scale che guidano all'ingresso delle abitazioni, poggiate su un arco che protegge l'entrata di cantinati; Michele le chiama *profferli*. Alzo un braccio per sfiorare con la punta delle dita il cotone umido di un lenzuolo steso ad asciugare, ritraendole subito, stupita del mio gesto. Lui non si accorge di nulla, è intento a raccontare scene de "L'Armata Brancaleone" girate nei dintorni. Io osservo le aggiunte moderne sulle pareti rustiche, macchine esterne dei condizionatori, tubi, fili elettrici che corrono sui muri ruvidi dei palazzetti e poi si lanciano sulle pareti opposte, corde tese pronte per lo spettacolo di un folletto equilibrista. Ed è in quel momento che mi rivedo bambina, nell'unico giorno trascorso tra quei vicoli con i miei nonni, in visita alla zia Cecilia; ecco il suo nome. Con certi bambini delle case vicine avevamo giocato in strada, liberi. Poi, stanchi di correre, eravamo entrati in uno di quei portoni e in una stanzetta buia, da una scatola di latta piena di aghi, fili colorati e forbici da sarta, avevamo rubato un gessetto per disegnare sul selciato le caselle numerate del gioco della campana. Una sensazione straniante mi avvolge a quel ricordo. Per la libertà sperimentata forse per la prima volta, per i nonni, a cui non penso mai. Arriva così il primo nodo in gola, ma non fa male. Le case strette le une alle altre in un solido abbraccio mi confortano. Poi un voci di persone dietro di noi rompe il silenzio, sono turisti. E tanto basta a unire il presente con il passato, i viventi con i vissuti.

Michele interpreta la mia espressione vaga come fretta e mi saluta augurandomi il meglio. Resto sola sui gradini, sentendomi osservata. Quando entro in casa un odore di fuliggine e marciume mi disgusta. Tutto è come la zia lo ha lasciato prima di essere trasportata in ospedale con l'ambulanza. Sui fornelli, un pentolino con una salsiccia rinsecchita. Sul tavolo, un cestino di moscerini e frutta putrida.

Mi gira la testa. Non ho alcun diritto di stare lì a profanare l'intimità di una donna che non ricordo di aver conosciuto. Non sono stata scelta. Per questo sono ancora più

impaziente di sistemare i documenti e mettere in vendita.

«Permesso?». Dalla porta lasciata aperta si intrufola una donnina magra, ha i capelli biondi raccolti sulla nuca. Parla piano, si presenta: è la vicina di casa. Insiste per invitarmi a pranzo e si risente della mia diffidenza. Per rassicurarmi mi svela che ha un B&B. *Ottimo, penso allora, potrei venderle la casa per ampliare le stanze.* Accetto l'invito.

Così conosco Clara.

Se oggi Vitorchiano è la mia tana, se la casa della zia Cecilia non è mai stata in vendita, lo devo a lei. Spirito del borgo, mia guida. Clara ha quasi settant'anni e neanche una ruga. Prepara ancora i cavatelli a mano, accoglie ospiti da tutto il mondo senza conoscere l'inglese. Ma i segreti del borgo li conosce bene e me li ha confidati tutti.

Nei primi giorni mi indirizza a camminare con la promessa poi di aiutarmi a sistemare la casa, svuotare i mobili, buttare il superfluo. «Non puoi partire senza aver visto», dice. E io obbedisco. Passeggio nelle piazzette, di cui ancora non conosco i nomi, in un tempo che pare sospeso. *Io c'ero*, sembrano sussurrare le pietre. Pietre ovunque, grigie, nude, semplici. Il ghetto, le fontane a fuso, la casa della strega e quella di Santa Rosa. Il municipio e la torre dell'orologio, le chiese. Un intreccio narrativo inestricabile rapisce la mia immaginazione.

Chiamo al lavoro per prendere due settimane di ferie. Il borgo mi trattiene, si rivela. Attraverso porte dai nomi evocativi – Madonna della Neve, entro in vicoli stretti, in discesa, che terminano con uno strapiombo su forre di querce, cerri e frassini. Mi siedo sugli usci, sui muretti umidi, ascolto il lontano mormorio dell'acqua dei ruscelli, le voci delle case degli altri. A volte, un mare lattiginoso di nebbia sale dalla valle, materno. Altre volte, camminando accanto agli alti burroni, mi prende la paura di precipitare, di rimanere sepolta dai rovi, scomparire senza lasciare traccia.

Sul tardi raggiungo sempre Clara che mi aspetta a casa dopo le colazioni e i saluti agli ospiti. Mentre sgombriamo cassetti e armadi, snocciola un aneddoto dopo l'altro e mette l'articolo davanti a ogni nome proprio, segno di una familiarità, di un calore che io mi accorgo di non provare per nessuno. «Qui ogni angolo nasconde una storia di vita», mi dice, e io le credo.

Via via mi sento diversa. Mi alzo canticchiando, la mattina. Lo specchio macchiato del bagno riflette un viso rilassato, senza occhiaie, che stento a riconoscere. I miei passi si fanno più leggeri, saltello sulle pietre piatte del selciato attenta a non toccare le fessure

d'incontro. Da bambina facevo lo stesso con le mattonelle della cucina di nonna.

Qui, dove nessuno mi conosce e tutti mi guardano incuriositi, posso essere chi voglio. Posso essere chi sono.

Inizio a fare lunghe passeggiate *selvatiche*, così le chiamo io. Attraverso Porta Tiberina, a sinistra di Piazza Roma, e scendo i tornanti fino al bosco, agli orti antichi, al Rio Acqua Fredda. A volte cammino fino al Santuario di San Michele Arcangelo oppure mi perdo tra i sentieri calpestati dai cacciatori. Mi capita di vedere da lontano cinghiali o lepri, mi incuriosiscono alcune erbe spontanee, annuso frutti incolti, e passeggiando mi lascio percorrere dalle emozioni. Il tempo si dilata, io vibro.

Un pomeriggio, mentre al telefono la mia collega Alessia mi aggiorna sul *briefing* appena terminato, mi siedo al bar per un caffè. Le racconto che ho fatto acquisti nei negozietti di Via Arringa ma lei è distante – lo sarei anche io – è già in ritardo e deve salutarmi. Non può capire quello che vorrei dirle. Se ti allontani, anche di pochissimo, dal connubio urbano di sviluppo e benessere ne vedi in tutta la sua ferocia la frattura insanabile, e guarisci.

Provo, improvvisa, la voglia di disegnare. Tiro fuori dalla borsa una biro e tratteggio su un tovagliolo di carta quello che vedo: il volo di un piccione diretto sul balcone della torre dell'orologio in Piazza Roma, stilizzato a modo mio.

«Wow!», sento esclamare alle mie spalle.

«Anni fa disegnavo sempre, poi... sono diventata grande». Lo sguardo del cameriere mi fa capire che ho risposto più a me stessa che a lui. «A me comunque sembra molto bello», dichiara infine con un sorriso e io resto in silenzio a provare un piacere che mi euforizza.

Rimugino molto prima di rimettermi in cammino. Cerco il Moai, seguendo le indicazioni di Clara; mi appare come certe visioni donchisottesche. È imponente, suggestivo.

«Devi toccargli l'ombelico, porta fortuna», mi ha esortato lei prima di uscire di casa, e così faccio.

Mi siedo su una panchina per leggere la storia della statua in un articolo dal cellulare, c'è scritto che l'ombelico rappresenta il centro simbolico dell'essere. Alzo gli occhi, pensierosa, e il borgo è tutto lì davanti, mio. I battiti accelerano mentre penso che l'unico

posto in cui abbiamo il potere di cambiare le cose è il presente.

Quando rientro, Clara mi legge nel pensiero: «Quindi vai a Roma».

*E tu che ne sai*, vorrei chiederle. Invece le dico solo: «Sì, ma torno».